

L'ambizione (frustrata) di prevedere le crisi future

di Emilio Rossi

LE PREVISIONI SONO SEMPRE SBAGLIATE e quando si avverano in tutti i loro aspetti (qualità, quantità e tempistica) è pressochè sempre per caso. Il concetto dell'impossibilità di prevedere il futuro era ben chiaro già nella cultura greca: influenzando i comportamenti, la previsione induce un futuro che si sviluppa secondo parametri diversi da quelli noti (tema presente sia nella leggenda di Edipo che in quella di Crono, padre di Zeus). La questione posta dai greci altro non è che la contrapposizione tra determinismo e libero arbitrio, dilemma che per secoli è rimasto al centro del dibattito filosofico. Questa contrapposizione è stata messa in crisi dalla meccanica quantistica e in particolare dal principio di indeterminazione di Heisenberg che ha fatto venir meno il principio della causalità. Se prima si poteva immaginare la realtà come un sistema causativo e quindi prevedibile, dopo la scoperta del principio di indeterminazione è necessario tenere conto che fenomeni basilari (quali quantità di moto e posizione di una particella sub-atomica) sono descrivibili solo in termini probabilistici. Il principio di indeterminazione si proietta sull'intero campo dello scibile umano, incluse le scienze sociali, di cui l'economia è una branca.

La critica di Lucas ai modelli economico-matematici e la conseguente teoria delle aspettative razionali si rifanno (coscientemente o meno) a questo approccio. Secondo Lucas, i parametri di un modello (stimati a partire da osservazione storiche) non possono tener conto del cambiamento futuro nei comportamenti degli attori economici indotto dalle aspettative che si formeranno in conseguenza di nuove politiche economiche e di nuova tecnologia. In sintesi, i modelli economici hanno limiti intrinseci (anche perché basati su ipotesi iniziali, quali mercati perfetti ed elasticità lineari, che gli stessi utilizzatori dimenticano quando ne traggono i risultati numerici) e pretendere di usarli come oracoli è un errore. L'utilizzo dei modelli è ottimale a fini di comparazione tra politiche economiche (non "strutturalmente" diverse tra loro) e a fini di elaborazione di scenari alternativi con valutazione dei risultati rispetto a una simulazione di base.

Pur se con l'ambizione di ottenere un contributo dagli economisti di fatto impossibile quale "prevedere la possibilità di una crisi finanziaria" (peraltro da moltissimi economisti segnalata, anche se non tra le ipotesi "baseline") o la creazione di modelli che la anticipassero nella sua dimensione di "crisi sistemica" ("un modello [dagli equilibri multipli] è completamente inutile", "è difficile vedere come l'indeterminatezza in un modello possa costituire un pregio"), Gorton ha il merito di aver esplorato le cause profonde della crisi finanziaria del 2007-08 negli Stati Uniti. L'analisi della storia delle crisi bancarie dagli inizi del 1800 a oggi è illuminante sulla sostanziale identità delle loro cause di fondo. Al di là di situazioni economiche contingenti, Gorton prova che tutte le crisi finanziarie USA trovano le loro radici nell'intrinseca rischiosità del debito bancario a breve, nella cecità cognitiva dei vari players, inclusi i policy-makers e le autorità di controllo, nella fiducia nei confronti del debitore (o del garante del debito), dell'emittente del collaterale, del sistema bancario nel suo complesso. Inoltre, la propensione a sviluppare innovazione finanziaria (e shadow-banking), apparentemente connaturata alla funzione della banca creatrice di moneta e di debito, è storicamente destinata a rendere obsoleta la regolamentazione precedentemente introdotta. La cecità cognitiva dei policy-makers e delle autorità di controllo non consente un aggiustamento sufficientemente rapido per contrastare gli effetti dell'innovazione finanziaria. Nella crisi del 2007-08 si è poi inserita la scelta politica, adottata negli anni precedenti, di consentire a tutti gli americani di possedere una casa, anche se con debito ad alto rischio. La storia delle crisi bancarie indica che esse sono connaturate al ciclo economico. I policy-makers si trovano dunque di fronte al dilemma se favorire la crescita accettando maggiori rischi di crisi (lasciando aumentare debito e shadow-banking) oppure di tenere a freno l'economia per evitare le conseguenze pesanti di una crisi finanziaria sistemica. Un dilemma quanto mai attuale oggi in Europa. ▽



IL LIBRO

Gary B. Gorton, *Perché non vediamo le crisi*, FrancoAngeli, 2014, pag. 287, euro 33,00.

Emilio Rossi, Presidente,
EconPartners, Senior Advisor,
Oxford Economics.